

lutto

**MORTO ELLIOT JACQUES
PIONIERE DELLA SOCIOANALISI**

È scomparso ieri a Gloucester negli Usa, all'età di anni 86 anni, lo psicologo canadese Elliot Jacques, fra i primi ad applicare le teorie freudiane al campo del comportamento sociale. Aveva studiato alla John Hopkins e si era perfezionato ad Harvard, per poi emigrare in Inghilterra dove divenne uno dei dirigenti di spicco del famoso Tavistock Institut di Londra. Decisivo il suo contributo alle tecniche psicologiche e motivazionali dell'organizzazione aziendale, orientate nel senso della partecipazione. Nonché gli studi sulla burocrazia moderna. Conio anche l'idea della «crisi di mezz'età» nel lavoro e nella creatività

qui Parigi

CVETAEVA, BRODSKY & Co. RITRATTI E RICORDI DALLA RUSSIA

Valeria Viganò

Una pagina intera dedicata alla letteratura russa su *Le Monde*. A illustrare le ultime pubblicazioni in francese di un autore da noi, grazie a Adelphi molto noto, Joseph Brodsky, di un autore a cavallo tra ottocento e novecento Alexandre Grine, di un autore giovane Nikolai Kononov, e infine di un personaggio che fa da testimone di anni cruciali Anastasia Cvetaeva. Partiamo da lei, e dal suo libro intitolato semplicemente *Souvenirs* (Actes Sud/Solin pagg. 1120, euro 39). I ricordi della sorella di Marina Cvetaeva, morta centenaria nel 1993, ovviamente non sono rimbombanti qualsiasi ma la testimonianza di un'epoca leggendaria per la poesia e la letteratura russa, segnata in modo ineluttabile e in una tragicità senza pari dalla rivoluzione bolscevica, dagli anni di Stalin e dal faticoso cambiamento che ne seguì. Incoraggiata da Pasternak, Assia, come la chiamava lui, riprende nel 1959, dopo la

morte dell'amata sorella nel 1936 e l'internamento in un gulag siberiano nel 1937, le sue memorie. E lo fa, come lei stessa dice, come se prendesse per la prima volta la penna in mano, azzerando tutto e restituendo alla scrittura il suo dono di percorrere un cammino unico e nuovo. Eliminando ciò che chiama auto-seduazione. Assia lo fa con un testo definito sul giornale francese magistrale, testimonianza di un tempo perduto per sempre abitato da Mandelstam, Sarah Bernhardt, Anna Akhmatova e dalla febbrile, passionale, disperata sorella. Di Joseph Brodsky esce in Francia un volume intitolato *Conversations avec Joseph Brodsky* a opera di Solomon Volkov (Ed. du Rocher «Anatolia» pagg. 460, euro 25), già autore di *Saint-Petersbourg, trois siècles de culture*, che il recensore paragona a *Danubio* di Claudio Magris. Volkov, musicista, si incontra regolarmente con Brodsky per più di dieci anni a New

York. Ne nascono queste registrazioni al magnetofono che parlano dell'avventurosa vita del poeta, esule in Occidente dal 1972, premio Nobel nel 1987 dopo aver subito l'internamento, poi la deportazione e infine l'espulsione dall'Unione Sovietica. E soprattutto restituiscono gli splendidi ritratti che lui stesso fa conversando con l'amico Volkov riguardo Akhmatova, che gli segna la vita, Cvetaeva, Frost, Auden, Kavafis. E quando ascolta Stephen Spender commenta con lui in modo entusiastico il piacere per la lingua inglese. Per Kononov e Grine si tratta invece di narrativa. Per Grine che pubblica *Route pour nulle part* (ed. L'Age d'homme «Classiques slaves» pagg. 256, euro 18) nel 1930, due anni prima di morire, il paragono di *Le Monde* è con Dickens. Storie tribolate, con molti personaggi a ritrarre gli anni venti. Pieno di avventure e colpi di scena descrive la vita di un

adolescente abbandonato dal padre che tenta di sfuggire a un destino infimo. Alla fine del romanzo ciò che rimane è il disincanto dell'utopia che il bene trionfi, che l'onestà sia coerentemente portata fino in fondo. Kononov, nato nel 1958, è lontano anni luce da ogni ricostruzione storica. Il suo *Funérailles d'une sauterelle* (Le Cherche-Midi pagg. 190, euro 15), diviso in trentasette episodi con un prologo e un epilogo, narra con minuzia ossessiva dei dettagli e con profondità psicologica il percorso interiore di un uomo che presenza all'agonia di sua nonna e attraverso di lei rivive la sua infanzia. René de Ceccatty lo paragona a Kirkegaard per come analizza il sentimento della morte. Ma quello che sembrerebbe un romanzo tristissimo è invece percorso, grazie alla finezza linguistica e alla figura stessa di Magda, la nonna, da un sentimento di vita che sa cogliere anche gli ultimi sgoccioli di gioia.

Ara Pacis, avanti o indietro tutta?

Guerra tra i soprintendenti romani sul progetto di Richard Meier. Un appello di architetti

Stefano Miliani

Non c'è mai pace per l'Ara Pacis e per l'edificio, progettato dall'architetto nordamericano Richard Meier, che dovrà inglobare l'antico monumento romano nella piazza nei pressi del Tevere. A fine gennaio il Comune della capitale annunciava di aver fissato all'aprile del 2004 il termine dei lavori intorno all'altare che rende onore alle imprese militari e all'opera pacificatrice dell'imperatore Augusto. Ora il soprintendente ai beni architettonici, al paesaggio e al patrimonio storico artistico di Roma Roberto Di Paola in un'intervista a un quotidiano avverte di non approvare, che farà modificare il progetto e di aver apposto vincoli alle facciate dei palazzi e al sottosuolo in modo da mettere dei limiti a Meier, contenerne la presunta invadenza ovvero evitare «uno scempio». Non finisce qui. Tre architetti, Carlo Aymonino, Manfredi Nicoletti e Aldo Loris Rossi, e un docente universitario, Antonio Tamburrino, scrivono un appello per fermare tutto e ripensare all'area globalmente, includendo, in un altro progetto, il Mausoleo augusteo e i resti del Porto di Ripetta. Venerdì presentano il documento al sindaco Walter Veltroni.

Un'altra storia italiana di un cantiere infinito fermato dalle polemiche infinite quando si mette mano all'antico? «No - risponde deciso il soprintendente del Comune, Eugenio La Rocca - il lavoro è stato già approvato da tutte le soprintendenze competenti, dai comitati di settore, dal ministero per i Beni e le attività culturali, ogni intervento è stato appaltato. Bloccare il progetto sarebbe pura follia. Non ci sono nemmeno le condizioni per fermarlo». Se tutto va bene la scadenza della primavera 2004, afferma La Rocca, sarà rispettata. Il discorso è invece aperto sull'assetto complessivo della piazza: «Di questo discuterà la commissione nominata dal ministero». Antico e moderno, in Italia, convivono difficilmente. In fondo il nocciolo delle discussioni nasce da qui: dalle diverse idee su come dev'essere questa convivenza. Per l'involo di Meier le polemiche hanno lunga data. Dopo cinque anni di attesa il sindaco Rutelli, il 4 settembre 2000, inaugurò il cantiere. Che, a partire dall'abbattimento del padiglione del



Il progetto dell'architetto americano Richard Meier per l'Ara Pacis

1939 di Morpurgo, non ha mai avuto vita tranquilla. Gli attacchi hanno raggiunto l'acme quando era sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi. Passato il sottosegretario, il progetto per la copertura del monumento è andato avanti. Ora interviene con un'intervista Di Paola: osserva che nella teca di Meier la copertura sporge troppo, che tra un muro con epigrafi e una parete di cristallo ci sarà un contatto inopportuno che vuole sapere meglio di gradini rinascimentali ritrovati, che conocherà una commissione specifica.

Ancora più radicali sono Aymonino e gli altri progettisti di area ambientalista. «Sono cambiate le condizioni generali - afferma l'architetto - nessuno si occupa più del mausoleo di Augusto, quel che era l'origine di tutto l'intervento». Quindi? A suo parere si dovrebbe «ridare fiato

e un senso all'intera piazza per cui si potrebbe eliminare gran parte delle strade circostanti, allargare la base del mausoleo». Il concetto, in sintesi, è quello di un recupero totale attraverso un concorso internazionale che includa l'antico porto romano di Ripetta (ovvero i suoi resti) sulla riva del Tevere. E con un'idea: «Recuperare il mausoleo di Augusto, che è bellissimo ed entrarvi è emozionante». E l'edificio di Meier? «Lo trovo il lavoro modesto di un architetto capace di cose bellissime», risponde. E, per Aymonino, si potrebbe anche far morire il progetto senza rimpianti.

«Ho l'impressione che ci troviamo davanti a una serie di equivoci a catena - commenta La Rocca - La realizzazione della struttura museale dell'Ara Pacis è stata approvata da tutte le strutture pubbliche,

è in corso di realizzazione, il progetto non può essere mutato, i lavori procedono come da programma. E se qualcuno pensa che abbiamo distrutto parti archeologiche come i gradini del Porto Ripetta, cade in un equivoco: uno degli elementi centrali del progetto è proprio quello di non toccare gli spazi occupati dal porto». Quanto all'appello dei quattro architetti, per il soprintendente comunale arriva fuori tempo massimo: «Non ci sono più le condizioni per un blocco». E conclude: «Chiunque può essere favorevole o contrario, ci mancherebbe altro. Tuttavia il lavoro deve terminare. Per il bene della città e per il bene del monumento, che va messo in una struttura di difesa».

Già, cos'è il monumento che fa tanto discutere? L'Ara Pacis Augustae risale a pochi anni prima della nascita di Cristo,

ha un recinto rettangolare che protegge l'altare, che è adornato da rilievi, figure allegoriche e dalla rappresentazione di un corteo imperiale. In origine l'ara si trovava ad alcune centinaia di metri dalla posizione attuale. I ritrovamenti, iniziati nel 1568, sono proseguiti per secoli. Non tutto è stato ricomposto nell'altare, i frammenti saranno inglobati nella struttura di Meier.

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «Uno, due, tre, liberi tutti» dedicata al mondo glibt, oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori

A Reggio Emilia tutta la pittura italiana dedicata al tricolore

Centocinquanta anni di pittura divisi per sezioni storiche e dedicate a un tema: il tricolore italiano. È la trama della grande mostra annunciata per sabato a Reggio Emilia presso i Chiostrì di S. Domenico e promossa dai Musei Civici della città. Si intitola «Bandiera dipinta. Il tricolore nella pittura italiana 1797-1947» e ospita opere della pittura italiana dell'otto e novecento. Un appuntamento che non poteva mancare nella città che diede i natali al vessillo il 7 gennaio 1797. Curata da Elisabetta Farioli, Claudia Colina e Claudio Poppi - affiancati da un comitato scientifico composto da Silvestra Bietoletti, Enrico Crispolti, Maurizio Festanti, Fiorenza Tarozzi e Ettore Spalletti - l'esposizione raccoglie opere di Fattori, Rosai, Morbelli, Hayez, Morelli, Toma, Balla, Depero, Guttuso. Centocinquanta anni dal 1797, anno dell'invenzione del tricolore, al 1870, anno di Porta Pia, sino all'ultima codifica istituzionale della vbandiera nel 1947. «La storia tra stabilità e rivoluzione» è il titolo della sezione dedicata alla rappresentazione del significato della bandiera attraverso fatti emblematici della vicenda nazionale. Non manca una sezione ritrattistica: dal periodo neoclassico a quello verista di matrice toscana, sino al simbolismo e all'espressionismo. Altri due momenti: il futurismo e il realismo. Infine, una sezione dedicata alla «pedagogia della nazione», che rivive nelle rievocazioni dei macchiaioli. E una parte dedicata all'immagine della nazione «forte», che ha per protagonisti artisti del primo e del secondo futurismo (Balla, Depero, D'Anna, Della Site). La mostra è realizzata dalla regione Emilia-Romagna e dalla Bipop - Carire - Capitalia.

La Recensione

Covacich, la verità del corpo a perdifiato

Angelo Guglielmi

Mi ero occupato già in un'altra occasione di Mauro Covacich trovandolo interessante per la sua capacità di andare sotto le cose (la realtà), là dove queste mostrano gli aspetti materici e più duri. In questo *A perdifiato* ritrovo questa stessa capacità, inseguita (questa volta) con una intenzionalità totalizzante e senza margini. A favorirlo in questa direzione è l'oggetto della trama, dove si racconta di un allenatore di atletica leggera chiamato a preparare, in vista di una gara internazionale di maratona, un gruppo di ragazze (ungheresi) già mezzofondiste. Così il materiale su cui lavora il romanziere è il corpo, che occorre come ritrare e restituirgli misura, trasformandolo in una macchina pensante. «La maratona è un'arte marziale. Resistere alla più alta velocità possibile per una strada così lunga è la cosa più bella che una mente umana può produrre. La mente non è il cervello, la mente è il sistema del corpo che pensa. La mente è la rete in cui il mio avampiede, il mio cuore, il mio glicogeno, i miei desideri, la mia memoria, tutto me stesso dialoga con tutto me stesso e con tutto ciò che dall'esterno modifica o può modificare me stesso».

Il romanzo è raccontato dal protagonista-allenatore, che sembra la scelta più adatta considerato la specificità della trama per gran parte costituita dalla descrizione delle fasi tecniche, della preparazione (e che dunque risulta più leggera e credibile se gestita direttamente dall'io narrante). Il protagonista, Dario, è un ex atleta di Trieste o comunque un atleta al termine della carriera quando i più fortunati si convertono al ruolo di allenatori; rivelatosi come primo dei bianchi alla maratona di New York, ha poi fallito le Olimpiadi e altre gare ma conservando fino all'ultimo la considerazione dei dirigenti della Federazione che credono nelle sue buone doti di preparatore e al momento opportuno non lo dimenticano. Ha una moglie,

Maura, anche lei un'ex atleta, una discicista di poca fortuna che ben presto ha rinunciato agli sci. Non possono avere il figlio che desiderano per una insufficienza di lui e decidono di adottarne uno; anzi, sono in ansiosa attesa di una bambina (Fiona) scelta tra i piccoli ospiti di un orfanotrofio di Haiti proprio nel momento in cui lui deve (ma molto malvolentieri) trasferirsi nel piccolo paese dell'Ungheria per onorare l'incarico ricevuto. Qui lo aspettano un gruppo di ragazze molto decise che attraverso lo sport sperano di uscire dal loro (triste) paese (siamo ancora negli anni della guerra fredda) e affermarsi nel mondo. Tra le ragazze vi è Agota, la più determinata, che lo seduce, trascinandolo in una storia di grande passione e felicità. E quando la ragazza rimane incinta lui che sa di non poter avere figli, prima ha un moto di rivolta e rifiuto, poi, travolto dal piacere che la ragazza sa procurargli, è indotto a convincersi dell'onestà di Agota e accettare (i miracoli sono sempre possibili) di diventare padre. Ma poiché i miracoli (pur possibili) non accadono mai questa storia avrà un esito impreveduto (e

quasi rocambolesco) che ovviamente non anticipiamo (lasciamo alla scoperta del lettore).

Come si vede (o comunque si può immaginare) siano di fronte a una trama complessa che non trascura risvolti a effetto e di facile commozione; una trama per così dire da romanziaccio (e tanto più così apparirà al lettore che vorrà scoprirne nei suoi tanti risvolti e esiti finali). Ma se la trama fa pensare a un onesto (o forse disonesto) romanzo di consumo per signore disoccupate e in cerca di emozioni, la penna che lavora sulla materia è ispida e rasposa. Cominciamo dal

paesino ungherese dove ha sede il centro sportivo e si svolgono gli allenamenti: è attraversato da un fiume (il Tibisco) il cui letto, avvelenato da scarichi industriali (in arrivo dalla vicina Romania), è ridotto a «una zuppa immonda di alghe e altri animali putrefatti». L'ampio viale che lo costeggia trabocca di «enormi covoni di pesci beccheggianti» buttati in mezzo alla strada da «uomini con mascherina e impermeabile giallo» maneggiando poderosi «forconi da contadino». L'accento di materialità qui dato con l'immensità e la putrefa-

zione della distesa di pesci - si ripete anzi si esalta, divenendo una vera e propria celebrazione della fisicità, nella descrizione (che occupa forse più di metà del romanzo) della varietà e complessità di allenamenti, misurazioni, esercizi, diete cui le ragazze si sottopongono, sconvolgendo le funzioni organiche: «Il Lunghissimo ha messo in difficoltà alcune ragazze. Magdalena ha una crisi emorroidale in corso. A Mihaly è capitata la cosiddetta indigestione d'acqua e lo stomaco si è riaperto solo stamattina con una flebo decongestionante». Ma perfino nella presentazione dei personaggi vincono, sugli aspetti psicologici e temperamentali (sempre tenuti al minimo), le caratteristiche fisiche e l'imperiosità dei corpi. La moglie Maura è una gloriosa statua piantata su due gambe (colonne) poderose; Fiona la figlia mancata è solo un urlo a bocca spalancata con cui sembra voler comunicare e ingoiare l'ostilità del mondo; Agota e Dario, che oramai abitano insieme, si imbarazzano «alle diverse puzze che lasciamo in bagno. Agota spalanca la finestra, spruzza il deodorante per le ascelle, esce a testa bassa, come se cagare fosse una colpa, o come se la nostra colpa fosse quella». Le scene erotiche più irresistibili sono quelle in cui il rapporto amoroso si consuma (da

lontano) per telefono, con la chiamata e il tocco del corpo. Port-au-Prince di Haiti, dove Dario e Maura arrivano per prendere in consegna Fiona, è una landa bruciata dal sole piena di buche e di polvere, dove si aggira «lo storpio con il carrello degli sciroppi, il venditore d'acqua, il mulo stracarico di capre morte, le donne con il catino in testa, il bambino rachitico con le mosche negli occhi, il maiale con il muso dentro i resti di un cane, il camion con le vacche legate sul fondo del cassone...», e poi ancora «buche, zaffate, polvere, montagne, polvere, zaffate, buche». Infine a Trieste, il giorno della gara, con la città «sul punto di un crollo nervoso. C'era una sacco di gente, il classico pubblico fieristico, attirato dal rumore della manifestazione, non importa quale, e venuto prontamente a ingrossarla, a donarle la frenesia indispensabile». Dunque, per tutto il romanzo e dappertutto è un tripudio di corpi, una festa dei sensi, un'invasione di odore e di fetori, una frenesia di oggetti che si scontrano, una esposizione di cose, una mostra di residui organici. Dappertutto senti il rumore dei corpi che vivono (si spengono), hai la sensazione di poter toccare con mano il mondo (quel piccolo pezzo citato) e viverci dentro, ti avvolge la materialità dell'esistenza. Così esaltato e frastornato da questa confusione di sapori e di odori nonché baroonda di oggetti puoi tollerare o forse fingere di non vedere il brutto finale (forse tutti i finali sono brutti) quando l'autore per chiudere il cerchio (ma è proprio necessario chiuderlo?) ricorre a un colpo a sorpresa consolante e *aggiusta tutto*, indulgendo a più di un accento di facile sentimentalismo. Ma anche qui, pur in questa positività di convenienza, l'autore lascia cadere qualche goccia di amaro, chiamando il lettore a un (opportuno) leggero disagio.

A perdifiato
di Mauro Covacich
Mondadori, 2003
pagine 318
euro 16,80